

LA SFIDA DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO NEL TERZO MILLENNIO

p.Gwenolé Jeusset OFM

Il mondo sta cambiando completamente su scala planetaria. Tutti lo dicono! Ma una cosa cambia con difficoltà: la conversione personale e collettiva necessaria per la mondializzazione del vivere-insieme. E' un problema politico e religioso. Sarò breve sul piano direttamente politico; mi dilungherò sull'aspetto religioso considerato sotto tre aspetti: interreligioso, cristiano e francescano.

1. Un problema *politico*

Pur non volendo essere completo, si può dire che il mondo cambia radicalmente con la rivoluzione digitale, i mezzi di comunicazione, le trasformazioni climatiche, la bio-etica: cambia anche con la violenza terroristica, le migrazioni massive dovute alle crisi politiche e le differenze gravi, causate dalla corsa al denaro e al consumo. Un solo esempio: il Congo nonostante le numerose ricchezze miniere, non ha strade. Governi poco seri e corsa al profitto delle multinazionali ne sono la causa, si raccoglie il coltano per i nostri apparecchi moderni a Kivu, al prezzo vergognoso della morte di centinaia di poveri nel silenzio dei media.

L'Occidente sta diventando un continente vecchio... impaurito. Si irrigidisce, per modo di dire, a nome della cultura, di una civiltà, di una religione, mentre in realtà teme di perdere i vantaggi, a volte ottenuti in malo modo... Si torna nella realtà e nell'immaginazione ai tempi delle invasioni barbariche dell'inizio dell'era cristiana. L'Europa dimentica le sue migrazioni armate (crociate, conquiste varie e colonialismo) et si pensa a ripiegarsi in un modo impossibile ed egoista, quando invece bisognerebbe per il bene della pace, aiutare le masse a vivere nei loro paesi e integrare quelli che bussano alla porta e non ne possono più.

Il mondo di oggi è un Mondo Nuovo. Sotto Cristoforo Colombo, ci fu la scoperta di nuove terre: oggi si tratta della scoperta difficile ed esigente del vivere-insieme in un mondo diventato un villaggio. Tutto ciò concerne tutte le società umane, e interessa quindi anche tutte le religioni.

2. Un problema religioso

I credenti dovrebbero essere naturalmente degli strumenti di pace. Siamo stati creati da Dio, occorre voler camminare insieme: il nostro orizzonte è Dio. Il Cardinal Jean-Louis Tauran, presidente del Consiglio Pontificale per il dialogo con le altre religioni dice: *“L'avvenire non consiste nell'uccidersi gli uni gli altri, ma di vedere cosa si può fare insieme.”*

Vivere insieme tra credenti diversi in modo fraterno non è da poco poiché è la prima volta nella storia degli uomini che le religioni non hanno più un territorio esclusivo. Perfino l'Arabia Saudita che non vuol perdere i suoi vantaggi politici e religiosi ha sul suo territorio più di un milione di immigranti cristiani che spesso sfrutta e contro i quali si difende religiosamente privandoli di chiese, di preti e perfino di bibbie. Non può continuare così.

Rifiutando l'altro, certi cristiani vogliono difendere, come loro dicono, il cristianesimo. Una parola di tempi passati. Ma non si tratta di sognare un passato ormai sparito, ma di rispondere col Vangelo ad una situazione nuova. Anche se l'emigrazione pone dei grossi problemi, la reazione di questi cristiani circa l'accoglienza degli stranieri è un'ingiuria alla fede che dicono di possedere. Il 23/9, il Papa ha ricevuto i direttori della pastorale dei migranti delle conferenze episcopali europee ed esprimeva il suo dolore per la reazione di

certi cattolici d'Europa che rifiutano i migranti *“pretendendo che è un dovere morale di conservare la loro identità culturale e religiosa.”*

Fin quando i credenti avevano un territorio sul quale quasi tutti avevano la stessa religione, si cercava sul piano politico e religioso di dominare le minoranze. Ancora oggi c'è questa tendenza per il buddismo in Birmania (Myanmar), l'Induismo in India, l'Islam in Pakistan e nell'Arabia Saudita.

Lo Spirito Santo ha lottato con tutte le religioni, perfino con i discepoli di Gesù, ma è riuscito a far capire che è possibile avere un'altro punto di vista: conoscersi, conoscere il nostro modo di vedere, rispettarci nelle differenze, guardarsi con gli occhi del cuore, cioè riconoscersi fratelli.

Si tratta, e non è poco, di avere una mutua pazienza. Dobbiamo innanzi tutto, combattere gli estremi. Ogni religione deve rifiutare il fondamentalismo e la violenza fatta a nome di Dio. Bisogna separare la politica dalla religione in modo che l'una non domini l'altra. Ciascuno di noi deve rileggere le proprie Scritture, le proprie tradizioni, le proprie abitudini, i propri atteggiamenti e i propri pregiudizi.

Rileggere i nostri testi sacri e la tradizione non ci fa allontanare dalla sorgente, ma ci aiuta ad un ritorno allo spirito della sorgente e non alla lettera. Senza tradire, ma ben al contrario, ogni religione deve realizzare un'interpretazione rinnovata dei libri sacri, ripensare e mettere in pratica il posto e il contributo delle religioni in un mondo sconvolto dalla necessità di vivere insieme. Ciascuno di noi deve conservare, adattandola in nuovi vasi, la spiritualità di ogni tradizione religiosa. E arrivo al terzo punto: il problema sollevato concerne sia i cristiani che gli altri.

3. Un problema cristiano

Venti anni fa un arcivescovo, presidente del comitato interreligioso dell'episcopato francese, mi sorprese, quando parlavo davanti a lui degli incontri di Gesù con i non ebrei: la cananea, il centurione, pagani di Roma o della Decapoli, sotto l'aspetto interreligioso e non soltanto come si faceva abitualmente sotto l'aspetto della catechesi. Per lui era dell'anacronismo. Fr. Frédéric Manns, biblista francescano di Gerusalemme, mi rassicurò. Oggi è cosa naturale pensare che Cristo sapeva che quelle persone al di là delle frontiere non erano nè giudei, nè cristiani eppure ha ammirato il loro comportamento di credenti diversi senza chieder loro di seguirlo. A volte perfino rifiutava. Ricordatevi in Marco 5,18-19 il demoniaco di Genezzaret o Gadara: *“Gesù salì sulla barca e il demoniaco guarito gli chiese il permesso di stare con lui, ma Gesù non glielo permise e gli disse: “Torna a casa tua, dalla tua famiglia e racconta loro quanto il Signore ha fatto per te e come ha avuto pietà di te.”*

Riflettiamo sulla parola “evangelizzazione”. Per molti e senz'altro oggi per la maggior parte di voi queta mattina, questa parola significa l'azione di convertire al cristianesimo. Ritorniamo alla sorgente. Evangelizzare non è catechizzare e battezzare, ma annunciare con gli atti e la parola la Buona Novella della venuta di Dio nella nostra carne e il suo amore fino agli estremi, il Vangelo dell'amore alle nazioni. La conversione alla fede della Chiesa non è innanzi tutto opera nostra, ma opera dello Spirito Santo e della coscienza di una persona.

Possiamo accompagnare fino al Battesimo, un cammino di conversione, ma non possiamo ridurre l'evangelizzazione al cambiamento di religione. L'arrivo di masse di emigranti fa

pensare ad un numero più grande di catecumeni, ma resterà la maggioranza dei fratelli e sorelle che Dio ci chiede di amare.

L'incrocio di religioni nel mondo ci invita non solo ad abbandonare la vecchia certezza che per andare in paradiso bisognava essere battezzati, ma anche a renderci conto che, se ci sono persone chiamate al battesimo, rimane la missione verso la grande maggioranza degli altri. Se tutti dovessero credere per salvarsi a Gesù Figlio di Dio, dovremmo confessare il fallimento di 2000 anni di Cristianesimo e perfino confessare che lo Spirito Santo non è molto forte.

Lo Spirito Santo soffia dove vuole, ma forse abbiamo pensato un po' troppo di essere i seminatori al posto di Gesù e dello Spirito. Quando Gesù invia i 72 discepoli, non domanda loro di pregare il Padre per ottenere dei seminatori, ma dei raccoglitori. *“Pregate il padrone della messe di mandare operai alla sua messe.”* E quando tornano e gli raccontano le meraviglie di Dio (Luca 10, 1-17) si unisce alla loro gioia e lo dice al Padre suo. Siamo seminati in mezzo agli altri, possiamo seminare senza saperlo e senza vantarcene, ma la nostra missione di scoprire e raccogliere la messe delle meraviglie di Dio riconoscendo i valori umani e spirituali delle persone incontrate e al tempo stesso essere i cantori di questo incontro dello Spirito nel cuore del mondo, nel cuore della spiritualità dell'altro.

Ma dobbiamo uscire dalle nostre frontiere. In un libro recente di discorsi, il Papa afferma chiaramente che i cristiani sono dei migranti.. Ecco le sue parole: *“Se un uomo o una donna non è in cammino, è una mummia. Un pezzo da museo. La persona non è viva.”* E aggiunge per far risaltare il senso della vita: *“Non si tratta solo di “essere in cammino”, ma di “fare” “il cammino”.*

Il contatto con coloro che non si convertono non è ancora preso in considerazione dalla maggioranza dei fedeli, come un ministero a tempo pieno per un vero sacerdote. Eppure nel mondo in cui siamo stati seminati da Dio, ce ne vorrebbero ancora di più. Questo ministero deve esserlo per ogni cristiano, prete o laico, almeno in parte, perchè i carismi sono diversi, per lo meno nella preghiera, nella visione del mondo e nel modo di parlare dei non-cristiani.

Dei cristiani tradizionali pensano che i sacerdoti che si occupano dei non- cristiani, rubano tempo e attenzione che dovrebbe essere loro destinato. Ho ammirato i fratelli e le sorelle visitati, dal Marocco alle Filippine, passando dal Pakistan, ma mi hanno mandato invece all'incrocio delle due comunità, la musulmana e la cristiana. Tuttavia come loro, più di una volta mi hanno guardato come una persona esotica, bizzarra, extraterrestre o un po' eretica. Quando non canto le lodi dei protomartiri, per esempio. Ho dovuto bere perfino il calice come con quel fratello arabo anziano, le cui prime parole verso di me, quando gli fui presentato, trent'anni fa: *“Non solo non fate del bene, ma fate del male”*...

La resistenza - che non mi ha destabilizzato poichè avevo già 44 anni di ministero dietro di me e i miei superiori avevano fiducia in me – mi ha sorpreso perchè veniva da un prelado della Congregazione per la difesa della fede. Mgr Nicola Bux non diceva di esserne membro e parlava quindi a suo nome personale, scrisse al direttore della rivista Terra Santa di Milano circa un documentario della rivista, pubblicato quattro anni prima su San Francesco e i musulmani (cio' che vi ho detto l'altro giorno circa la visita al sultano). Affermava che non ero cattolico. Niente di meno.... Non so se il direttore mandò la mia risposta a Don Nicola. Ma ho notato recentemente che non era più alla Congregazione per la Difesa della fede ma chiedeva al Papa di fare una dichiarazione di fede per dire il suo pensiero cattolico e abbandonare le sue eresie...

Per quanto mi concerne, i suoi argomenti erano: Come si possono chiamare fratelli i musulmani dato che non credono alla croce di Cristo; e come potevo dirmi cattolico e osar dire che Francesco era uscito dal ghetto della chiesa delle crociate per passare sull'altra riva ed incontrare degli infedeli. Per lui la Chiesa non è mai stata un ghetto e non poteva esserlo.

Circa la fraternità ho risposto con le parole di Giovanni Paolo II un mese prima della grande giornata di preghiera di Assisi con i leader di tutte le religioni, all'Angelus sulla Piazza San Pietro: *“La fede comune in Dio, ha un valore fondamentale. Facendoci riconoscere tutte le persone come creature di Dio, ci fa scoprire la fraternità universale.”* (28/9/1986)

Circa l'accusa contro la Chiesa di crociata, gli risposi con le parole di Papa Francesco sulla piazza San Pietro davanti a più di 100.000 membri dei movimenti ecclesiali nati dopo Vaticano II: uscire verso le periferie...

Bisogna aiutare coloro che ci circondano ad uscire dalla mentalità di cristianità per acquistare una mentalità di Chiesa. Bisogna uscirne con lo spirito ma anche col nostro corpo: Dio è relazione e si è incarnato. Uscire per conoscere; conoscere per amare e amare per conoscere. Essere membra di questa Chiesa in missione, in uscita, non solo verso gli emarginati sociali, ma anche verso gli altri margini religiosi dei credenti e degli agnostici e degli atei.

Nella Bolla *Cum nimis absurdum* del 14 luglio 1555 Papa Paolo IV scriveva: *“Come è assurdo e totalmente inopportuno di trovarsi in una situazione in cui la pietà cristiana permette agli ebrei, che per il loro errore, sono stati condannati da Dio a una schiavitù perpetua, di accedere alla nostra società e perfino di vivere in mezzo a noi...”* Si è ben lontani dai papi del Rinascimento ma ci si è avvicinati al Vangelo. Dobbiamo credere che lo Spirito Santo dirige la Chiesa di oggi di fronte ai problemi di questa epoca. *“Non si può conservare la dottrina senza farla evolvere e neppure legarla ad una lettura rigida e immutabile, senza umiliare l'azione dello Spirito Santo”* ha affermato Papa Francesco l'11 ottobre 2017 ed ha aggiunto: *“La Tradizione è una realtà viva e soltanto una visione parziale può pensare al “deposito della fede” come qualcosa di statico. Non si può pensare di conservare la Parola di Dio nella naftalina come una vecchia coperta per proteggerla dai parassiti!”*

I tradizionalisti ai quali San Giovanni XXIII rispondeva sorridendo: *“Amo talmente la tradizione che ne creo di nuove”* ci dicono oggi che “Nostra Aetate” sulle religioni non cristiane è un semplice decreto; eppure è un decreto conciliare e si appoggia sulle Costituzioni come Lumen Gentium al no.16: *“Anche coloro che non hanno ancora ricevuto il Vangelo sono considerati in modi diversi popolo di Dio”*. Innanzi tutto gli Ebrei ma in seguito quei fratelli molto vicini: *“Le parole di salvezza abbracciano anche coloro che riconoscono il Creatore e dapprima i Musulmani, che dichiarano di avere la fede di Abramo, adorano insieme a noi il Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini all'ultimo giorno.”*

Il decreto si appoggia non solo sul pensiero dogmatico del concilio, ma più che tutti gli altri è stato sostenuto dai 5 papi che si sono succeduti dopo la fine di Vaticano II. Tutti hanno insistito sul dialogo tra le culture e le religioni. Lo Spirito non si è fermato a Pio XII e ancor meno a San Pio X, ha soffiato forte sul Concilio et in seguito ad Assisi il 27 ottobre 1986.

Il 23 settembre scorso, al congresso pastorale sui migranti, Papa Francesco diceva ancora, senza tacere la possibilità di un annuncio catechetico per coloro che possono accettarlo:

“L’incontro con i migranti e i profughi di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e che arricchisce.”

4. Un problema di eredità

Nel maggio 1969 in Costa d’Avorio, quando fui incaricato, senza preparazione, di lanciare una commissione diocesana per la relazione con l’Islam, ho cercato di conoscere la storia reale dell’incontro di San Francesco col sultano. Ero nell’Ordine da 15 anni... Se l’incontro col lebbroso e i banditi erano nel programma di formazione, l’incontro col sultano non c’era. Cercai dei libri e non ne trovai, eccetto qualche frase infiammata, ma non molto critica di fr. Giulio Basetti-Sani nel suo libro: *“Mohamed e San Francesco”*. Ho guardato se trovavo delle fonti serie e i fratelli del Marocco come pure altre persone mi hanno spinto a pubblicare il mio primo libro: *Dio è cortesia*, con un’Introduzione di Amadou Hampate Ba, scrittore musulmano noto nell’Africa dell’ovest, diventato mio amico. Poi scrissi *Incontro sull’altra riva*.

Altri studi furono in seguito pubblicati soprattutto in Olanda, Stati Uniti e Filippine. L’ottavo centenario dell’incontro non passerà sotto silenzio come gli altri. Sogno tuttavia che nel 2019, si resti lontano dalle manifestazioni trionfaliste sia da parte cristiana che musulmana, ma spero che sarà l’occasione di avanzare mano nella mano. Possa la famiglia francescana ripartire, in questa nuova era dell’umanità, le mani nude secondo l’esempio di fra Francesco e che questo ottavo centenario sia una leva per entrare in un mondo nuovo.

John Tolan ha scritto un grosso libro in francese e tradotto in italiano e nella sua lingua.. Questo storico ci fa un processo. Avremmo utilizzato l’incontro per lusingare la gente nella loro mentalità; avremmo, in ogni secolo, cambiato il viso di San Francesco per farne sia un uomo con lo spirito di crociata, sia un partigiano dell’interreligioso. Secondo me Tolan poteva farci un processo ma non questo. Il pensiero dell’Ordine non è caratterizzato in ogni secolo sia da un disegno, un dipinto, una statua ordinata da un frate Guardiano, ma è piuttosto il silenzio su questa avventura e sul capitolo 16. Avrebbe potuto far notare che l’Ordine ha fatto come modello in terra d’Islam dei protomartiri e ha passato in silenzio l’incontro sull’altra riva e le linee d’oro della RnB.

Grazie a Dio, nel secolo scorso vari frati e sorelle senza saperlo e appoggiandosi piuttosto su Charles de Foucauld hanno ripreso il cammino di Damiette e nel 1982 siamo stati all’avanguardia nella costituzione, a livello degli Istituti religiosi, di una commissione per le relazioni fraterne con i musulmani, ma quattro anni dopo, non abbiamo preso una gran parte nello sviluppo dello spirito di Assisi. Certo, non abbiamo il carisma di organizzare degli incontri internazionali come Sant’Egidio, i Focolari e altri. Bisognava che l’insieme dei fratelli fosse più cosciente della nostra eredità circa l’incontro con le religioni. Vorrei incitarvi e attraverso voi, chi vi circonda, alla consapevolezza del problema interreligioso. Forse i vostri fratelli francescani, la vostra famiglia o i vostri amici vedono la vostra presenza qui, in questo momento, sotto l’aspetto di un pellegrinaggio cristiano e non innanzitutto come una formazione permanente ad un problema capitale nell’*oggi di Dio*, come diceva fra Roger Schutz.

Nell’Ordine non c’è resistenza ma passività o paura di ciò che è sconosciuto di fronte all’interreligioso. Quanti fratelli ignorano dove si trova Damiette e ancor di più l’importanza del suo modello?

Fra quelli che ne parlano, come negli Stati Uniti, c'è chi, non conoscendo la critica dei testi diversi del 13o e 14o, vedono un Francesco proselita e che approva la crociata, perfino al ritorno e coloro che accettano troppo facilmente delle leggende ancora più tardive che presentano un Francesco più che moderno. Spero che questi estremisti siano piccole minoranze, mentre ci sarebbe al centro una gran maggioranza di fratelli e sorelle coscienti del problema e anche della critica della storia, sia nelle sorgenti che nelle mentalità.

CONCLUSIONE

Un mese fa, abbiamo avuto ad Izmir la visita del Definitorio Generale. Sono rimasto colpito dell'insistenza del Ministro Generale sulla necessità di andare verso gli altri cristiani e soprattutto, meno facile, verso gli altri credenti, prima di tutto i musulmani. Dopo la benedizione del convento restaurato d'Izmir e la partenza degli invitati, parlava nella chiesa. Alzandomi dalla mia siesta pagana, ho raggiunto un po' in ritardo il gruppo dei fratelli e del Definitorio che l'ascoltava in silenzio. Ci ricordava la nostra prima vocazione qui, ma anche per tutto l'Ordine. Vibravo alle sue parole che finivano di svegliarmi: *uscire, uscire, uscire...* Ah, fr. Mikael, I love you...

La nostra vocazione è di andare verso i lebbrosi, i briganti e l'abbiamo sempre fatto; ma se ce ne accontentiamo, lasciamo da parte un terzo della nostra eredità. Dobbiamo essere all'avanguardia dell'incontro con coloro che il nostro popolo cristiano ha delle difficoltà ad avvicinare. Bisogna amare i musulmani e gli altri credenti; dobbiamo convertire le persone che ci stanno intorno a questa forma di amore.

Bisogna aiutare la Chiesa ad avere una visione fuori le mura. Non per niente Francesco è andato a Damiette. Con il suo incontro sulla riva dell'altro, abbiamo nel nostro ADN francescano, nei geni della nostra famiglia francescana *il carisma-dell'incontro-sull'altra-riva*. Tocca a voi e a me di farlo vivere.